Sonetti dodici di FRANCO SACCHETTI, i quali racContano quanto è buona la PACE e contrario la GUERRA, riprendendo quelli che la creano . . .

A

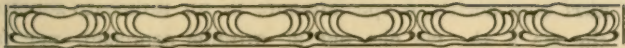
CARLO ASTOLFI

NELLE SUE NOZZE

CON LA COLTA E GENTILE

SIG.[na] ALMERINDA FONZO

OMAGGIO RICORDO

AUGURIO

Franco Sacchetti è noto nella patria letteratura come novelliere, che per l'aurea semplicità va innanzi allo stesso Boccaccio, e come autore del curioso poemetto eroicomico: *Battaglia delle Vecchie con le Giovani* e di altri versi faceti, che lo fanno ritenere il padre della poesia popolaresca o *burchiellesca* in Firenze. È ricordato altresì come autore di *Sermoni* evangelici.

Ma quanti sanno che il piacevole scrittore trecentista fu altresì un convinto, fervente apostolo della pace, o come, con un vocabolo inesatto di moda si direbbe, un *antimilitarista?*

Fra le sue poesie, che bisogna rintracciare in raccolte di rime di antichi poeti, o in rari saggi pubblicati per nozze, avvi una collana di ben dodici sonetti, che meritano di esser conosciuti e divulgati, in cui, con gli argomenti sacri e profani a sua portata, il Sacchetti si fa a dimostrare i benefizi della pace e i danni e gli orrori della guerra, detta a ragione da Orazio « *matribus detestata* ».

Le stesse idee sostiene il Sacchetti qua e là negli

altri suoi scritti, e specialmente in un infuocato sonetto, che sta a sè, ma che pur si direbbe composto per far parte della collana *pro pace* — essendone come la chiusa e il suggello — e lasciato poi in disparte solo per un certo riguardo, nell' inviare tale *collana* in omaggio ad Astorre Manfredi, signore di Faenza, presso il quale era stato egli podestà, in quella Romagna di cui già Dante aveva detto :

> Romagna tua non è e non fu mai
> senza guerra nel cor de' suoi tiranni...

Nella lettera con cui il buon Franco accompagnava l'invio de' suoi 12 sonetti, dopo accennato alle sue disavventure e all'arsione delle sue possessioni e agli altri danni sofferti pel conte Alberigo, così motivava la composizione di quei versi: « E acciò che ciascuno sia certo che sempre contraddissi alla guerra e amai la pace, e ora l'amo più che mai, perocchè n' ho maggior bisogno; ho composto li dodici sonetti ch' io mando alla vostra Signoria, gli quali come uomo grosso ho composti grossamente, acciocchè apertamente siano intesi...».

Già nel principio della lettera egli avea scritto : « e canterò perchè altri non pianga come ho pianto io ». (*) Bene avrebbe fatto il Manfredi a tener presenti le savie parole di Messer Franco, chè non gli sarebbero poi incolti i rovesci, per cui ebbe a perdere in malo modo la signoria e la vita !

Il Sacchetti si trovò a vivere in tempi sciagurati, in cui l'Italia dei Comuni si dilaniava come non mai in

(*) Veramente il Sacchetti afferma che i sonetti furono fatti il 21 marzo 1397, e a dì 23 di marzo furono arse diserte per guerra le sue possessioni a Marignolle.

guerre intestine e civili; per il che l'anima sdegnosa dell'Alighieri aveva lamentato:

> . . . le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni vilian che parteggiando viene,

e indarno si era fatto ad invocar pace all'Italia dal germanico imperatore. « Pace, pace, pace » andava gridando a sua volta il Petrarca. E una strana compagnia detta dei *bianchi,* dal bianco sacco, andava peregrinando, missionaria di pace e di penitenza, per le città della penisola.

Non deve dunque credersi mera esercitazione retorica quella del Sacchetti, il quale, come in una poesia trovò da esaltare l'opera di quella mistica compagnia, così sempre fu nemico delle avventure guerresche e propugnatore caldo della cittadina concordia, facendosi eco del grido pacifico del Petrarca.

> Certo mi par che il buon Cesare Augusto,
> Più che null'altro fama meritasse,
> Però che a pace tutto il mondo attrasse
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . E se ben si pensasse
> Quanto...... di mal gittasse
> Sarebbe il calle a la guerra più angusto.
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Ma sopra ogni altro mal quell'è più infesto,
> Dove l'odio civil regnar si vede.
> E fu di Cristo detto manifesto. *)
> Sì che qualunque a sue sentenze crede,
> Vede distruzion seguir tal moto;
> Però ciascun cittadin, che si tace,
> Gridar dovrebbe pace, pace, pace.

(*) Omne regnum divisum contra se desolabitur. *Matth. Cap. 12.* Il Sacchetti nel suo *Sermone XIX* così commenta: « Ciascun regno che vuol pace e unità, fuggendo la divisione, conviene che usi giustizia: dove giustizia non fosse, non può essere concordia nè pace, *quia fructus justitiae in pace seminabitur* ».

E il buon Franco, rivolgendosi in una canzone alla sua Firenze, la ammoniva con queste savie parole, che, per chi conosce la storia, paiono profetiche:

> Folle mi pare e cieco il Tuo pensero,
> S'essere Tu puo' grande,
> Sanza fatica, che Tua mente il fugge.
> Chi vince suol montar in stato altero,
> In Te allor si spande
> Divisïon, ch'ognor T'abbassa e strugge,
> Che dove posa sempre ogni ben fugge.
> Or mira alla discordia che fu tanta
> Fra Mario e Silla, e pestilenzia quanta
> Ne' cittadin delle lor terre nacque.
> Fuggi Fiorenza mia dunque tal legge
> Che sorgon fuori di maligna pianta;
> E guarda ben che chi la muove e canta,
> È quell'a cui sempre Tua morte piacque
> Pensa ben che se Tu perdi vincendo,
> Quel che avrai se verrai perdendo.
> Volgiti attorno, e con la mente guarda,
> Le terre a Te d'appresso
> Che son disperse. E perchè così stanno?
> Mira la gente soggetta Lombarda
> E caso quale è d'esso
> Ch'oggi ciascun fa star con suo tiranno?
> Canzon mia va...
>
> . . . . . . . . . . . . . . .
>
> A ciascun di' che fugga setta, o parte.
> Che poi ch'è nata tardi si diparte.

Gli stessi concetti praticamente il Sacchetti si fece a ripetere in una lettera politica a Donato Acciajuoli: « Nissuna cosa è tanto nimica di libertà quanto è la guerra col suo spendio: questa è quella che ha sottoposto i popoli e comuni dell'universo... »

Tempi di libertà, ma insieme tempi tristi di violenza e di prepotenza furon quelli in che il buon Franco si trovò a vivere.

I' vidi già non molti anni passati,
Gridare alla pazzia, alla pazzia,
E quel che non è pazzo, pazzo sia,
A que' che si chiamavan scappucciati.
Così par che e' mortal sieno insensati
Maestro mio per vera profezia...
Sensi intelletti son fuor di ragione,
E l'odio ha vinto caritate, e pace,
Il proprio ben, al ben comun s'oppone.

E altrove :

Il Gonfalon di libertà si tiene,
E or quel della pace esce in campo,
Gli animi in guerra e cor nelle catene.
Mani a uncini, ferri fatti a rampo,
Raffi, e rastrelli, ognun per arma tiene,
Superbia, invidia, ed avarizia è il campo,
Ond'io tutto divampo...

E il Sacchetti, come s'è visto, oltre che testimone, fu vittima anch'esso dei flagelli della guerra e delle civili discordie; onde in un sonetto a M. Filippo Villani:

*Pace non trovo, e non ho da far guerra,*

così quel pacifico uomo ne ebbe a muover lamento :

La mia pecunia veggio gita a terra,
Arsi li beni da chi segue Marte...
Per compier tutti li dolenti lai,
In casa mia con gran convento sono;
Ch'ove solean cantar or traggon guai.
In fine temo il fortunoso dono
Del carcere, che mai più non provai,
Chi colpa n'ha, aggia da Dio perdono.

Ma non è da credere che il Sacchetti, per essere così mite di sentimenti, tanto da venir dai concittadini universalmente ritenuto « *uomo buono* », fosse per ciò anima imbelle di coniglio. In sua gioventù avea menato la vita avventurosa della mercatura, viaggiando anche in Ischiavonia; fu poi capitano di guerra della fiorentina Repub-

blica nella sollevazione delle terre della Chiesa e adempì per la sua patria a rischiosi incarichi, per cui una volta, di ritorno da una missione diplomatica, venne assalito per mare dai Livornesi e gli fu ucciso un figlio ed egli stesso rimase ferito e corse pericolo di morte.

Franco Sacchetti fu religiosissimo, ma senza pregiudizi, secondo i dettami del Vangelo; nemico di clerical signoria e fustigatore dei vizi de' religiosi. Amante di libertà, quantunque di nobil sangue, prediligeva il governo della *gente mezzana*, che, come già ad Aristotile, a lui pareva più adatta, per evitar gli eccessi dei grandi e del popolo minuto. Non che egli avesse per ciò in onore l'aristocrazia del denaro,

> Chè virtù per pecunia non s'acquista,

egli diceva, deplorando del suo tempo:

> Chi ha denar tenuto è il più possente
> Ed onorati per questo son tal:
> Che la lor vita è men che da niente.

Amante della schietta semplicità dei costumi, in una canzone si fece a derider i capricci della moda del vestire, che anche allora faceva insanire la sua Firenze

> Non studian altro che in levar e in porre
> Or giù, or su, ed ora meno or piue.
> E or formica, e or bue
> Voglion parere in lor dimostramento.
> E non si trova alcuno esser contento
> Se l'un l'altro con fogge non avvanza.

Fu amante della giustizia che voleva illuminata, *dando favore al meno possente*. Di tali sentimenti è saggio una sua poesia di *Istruzioni ai Rettori che vanno in Signoria*, dove tra l'altro è detto:

> Niuna cosa fa Rettor sì degno,
> Come abbassar chi si fa troppo segno.

E ammantare ogni pecorella.
  Sì che dal lupo sia difesa quella.
Per questo verso è giusto il Rettore,
  Per altro modo si può dir rattore...
A voler ben sfuggir questo difetto
  Di prender doni fa che tu sia netto
Perchè il possente al Rettore presenta,
  L'altro nol fa, che in povertate stenta...
Adunque tieni ognor ritta la spada...
Punendo ancora sì nel criminale,
  Che non sia fiero in chi poco vale.
Non facendo com'oggi molti fanno,
  Ch'a ladroncelli tosto forche danno
E gran ladron fingon di non vedere.
  Ma trescan per la corte a più potere...
... La stoltizia di molti condanna,
  Perchè una falsa opinion gl'inganna
Che d'onor credon farsi una ghirlanda.
  Quando alla morte ognuno più ne manda.
Egli è il contrario: perchè l'onor viene
  A chi la gente col suo freno tiene.
Che nel suo tempo niun delitto fanno,
  E li Rettori a condannar non gli hanno.
Un altro caso avvien che spesso in colpa
  Si trova il grande, e subito si scolpa.
E il minimo è fatto confessare,
  E tosto a morte si vede menare.
Questi Rettori ai ragni l'affiguro,
  Che nella buca stanno dentro al muro.
Se alla buca vien un mosconcello,
  Subito esce fuori e piglia quello.
Ma se un calabron quivi si face,
  Dentro si tira e per paura tace.

Nemico, come abbiam visto, delle guerre fra i popoli, come delle lotte fra i cittadini, che riteneva conseguenza fatale delle prime, queste con senso umanitario chiamava *guerre civili*. (*) Ciò non gli toglieva di essere amantissimo

(*) *Sermone XLIX*. Convien giungere ai tempi del Pindemonte per udir ripetere:

> *E civili non son le guerre tutte?*
> *E non avvinse con fraterno laccio*
> *Tutti natura?...*

della patria, e ce ne lasciò ampia testimonianza nel seguente sonetto, che è specchio fedele dell'animo suo:

Amar la patria sua è virtù degna
Sovr'ogni altra a farla alta e possente:
Sospettar e guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna, dove questa regna.
Questa fe' grande la Romana insegna:
Sanza costei ogni regno è niente.
Questa Giustizia a ragion consente
E l'altre tre negli animi disegna.
Fede, Speranza, e Carità germoglia
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio già mai non si cura:
Pel ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura.

Acquista pertanto in sua bocca un alto e profondo significato l'invettiva lanciata a coloro che noi con un brutto vocabolo chiamiamo *guerrafondai*, invettiva che più infuocata non uscirebbe oggi dalla penna di un anti-militarista rivoluzionario:

Non sofferir, Signor, più, ma da', manda
Tal guerra addosso a chi pur grida guerra,
Che se e' suoi figliuo', veggia per terra
Morir di fame, o viver sol di ghianda,
O abbian diamanti per vivanda,
Pel tuo giudicio, che giammai non erra,
O che e' vegnan a sì fatta sorra,
Che tralle spade ognun suo sangue spanda.
Piovi tempesta sovra loro, e fuoco,
Attuffagli in un puzzolente lago,
Dove l'abisso s'apra nel suo loco,
Sbudi'agl'inghiotta chi di guerra è vago:
Però che ella è gente sì da poco,
Che 'l mondo griderebbe: io me ne appago.
Nimica di virtù brutta canaglia,
Che vogliton guerra, e mai non vidon maglia.

Sentimento questo che il Sacchetti acutamente completa nel XXXV dei suoi *Sermoni* in siffatto modo, da

far concludere che tutti i tempi si somigliano. « Alcuni teologhi fanno che le guerre e le cose che muovono li communi siano tutte giuste, e non sanno gli intrinsichi che nei principii stanno le ragioni delle cose. Certa cosa è, che se gente barbera, o sia chi vuole, vegnono per distruggere una città, che, non che togliere merito, ma l'avere e le persone ciascuno cittadino di quella dee mettere per difendere la sua patria. Ma spesso interviene che la voce va: il commune fa così; e e' son pochi che fanno il tutto e talora spandono per difesa della città aver mossa guerra, e egli il fanno o per sospetto o per oppinione, o per non voler presso maggiore, o per non voler vicino; e per ogni cosa piccola si principia una guerra la quale quanto male produce, ragguagli chi mira Italia e l'altre provincie del mondo. Ma che mi stendo tanto, che io non dica che in tutti i comuni del mondo sono certi maggiori, i quali fanno e disfanno e muovono guerra secondo il profitto che viene alla loro spezialità. »

Il Sacchetti ha intorno alla guerra tale dirittura e freschezza di pensieri, che si direbbero concepiti nei tempi nostri, in cui pare che le *umane belve* comincino ad esser un po' più *pietose di sè stesse e d'altrui.*

Nella collana di sonetti *pro-pace*, egli, nella sua avversione contro ogni guerra di conquista, sostiene senz'altro:

> Combatter dee ciascun per sua difesa
> E senza aver ragion non assalire...
> E quattro colpi ancora sofferire
> Prima ch'altri si muova a fare offesa,
> Che l'uom non sa che puote intervenire.

Vero è che quell'uom giusto, nato nel bel mezzo del secolo XIV, non si dissimulava il poco o niun seguito che avrebbero avuto le sue idee pacifiche fra i suoi con-

temporanei; perciò la *collana* termina col sonetto di commiato:

> Veggio la Guerra sì accetta al mondo,
> Sonetti miei, che mal sarete uditi.

Ma non si disanima per questo il buon Franco, e così sapientemente conchiude:

> *Nientedimeno il dir ben sempre è bene.*

Tanto valga di risposta anche a coloro, che ai tempi nostri giudicano inutili e senza effetto certi apostolati, quasichè, in ogni modo, l'utopia dell'oggi non fosse destinata ad essere, o in tutto o in parte, la realtà del domani. (*)

DOMENICO SPADONI.

(*) Credo opportuno avvertire che, preferendo la fonte più seria, ho lasciato da parte le riflessioni morali, con cui il Sacchetti suol terminare le sue *novelle*. Ma ben sono esse conformi ai sentimenti espressi altrove. Veggansi ad es. quelle a piedi delle novelle CLXV e CLXXVIII. In fine poi dell'arguta novella CLXXX, è questo commento, che per riferirsi ai soldati di ventura, non toglie che possa in sostanza essere a proposito del militarismo di tutti i tempi: «Guai a quelli comuni e popoli che troppo credono alla gente d'arme, perocchè popoli e comuni e tutte le città vivono e accrescono della pace, e eglino vivono e accrescono della guerra, la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno... Non se n'avveggono le pecorelle che tutte di con malizia di questi tali sono indotte a far guerra [illegible]

*Sonetti dodici di Franco Sacchetti, i quali raccontano quanto è buona la pace e contrario la guerra, riprendendo quelli che la creano. E furono fatti il 21 marzo 1397; e a dì 23 di marzo fu arse diserte per guerra le sue possessioni a Marignolle, e detti sonetti mandò al signore Astore.*

I.

*Come il mondo segue contro a quello che Dio comanda . . . . . .*
*. . . . . . . . . . . .*

Se chi di nulla ogni cosa compose
  Ci avesse detto : Sempre in guerra state ;
  Di pace sentiremmo gran derrate,
  Per far le sue sentenze in noi ritrose.

Per darci pace a morte sè dispose ;
  Pace lasciò per più tranquillitate ;
  Nella messa si canta tre fïate
  Per maggior don che nessune altre cose.

*Gloria in excelsis*, pace in terra a voi,
  *Pax Domini* con noi sempre dimori,
  *Et Agnus Dei* doni pace a noi.

Che altro bene hanno servi o signori ?
  Dov'ella regna è sempre Dio, e poi
  Fa le picciole cose esser maggiori.

## II.

*Come nel Paradiso è sommo bene, e nell'Inferno è sommo male . . .*

*. . . . . . . . . . . . . . . . .*

La pace eterna sta nel sommo lume,
E 'n quella è fermo lo celeste regno
Dove giamai di male non fu segno,
Perch'e lontan d'angelico costume.

Guerra perpetua in dolorose piume,
Che sempre ardon sanza aver ritegno,
È nell'abisso ov'è Satan indegno
E Lucifer con gli altri in un volume.

Se l'uno è pace per piu sommo bene,
E l'altro è guerra per piu aspro male,
O tu che se' nel mondo, guarda bene

Quant'è l'error che chi la muove assale.
Chi sta in pace mai non sente pene,
E chi sta in guerra nessun ben gli vale.

## III.

*Come veggendo quanti mali produce la guerra, chi ne guadagna non goderà quelle ricchezze . . . .*

Là dove è pace, il ben sempre germoglia,
Matrimoni con feste, e balli e canti;
Ridon le ville, e le donne e gli amanti,
Ogni mente si adorna in vaga voglia.

Là dove è guerra, non par che ben coglia;
Van tapinando vergini con pianti,
Morti, arsioni di case, e luoghi santi,
Presi innocenti con tormenti e doglia.

Colui che 'ngrassa su questi lamenti
Non goderà giamai di tal ablati,
Aspetti pure il cavator de' denti.

Ch'e' mal che seguon, da lui principiati,
Cento per un gli fian pene dolenti,
E spesso fa il mondo tai mercati.

## IV.

*Come per pace il mondo è, e 'l contrario per guerra nella quale si nutricano i pessimi . . . . .*

Tutti i sentieri in pace son sicuri,
Le terre usan justizia e ragione,
In guerra surge ciaschedun ladrone
Rompon le strade malandrini e furi.

Li mercatanti per li mari oscuri
Vanno per pace sanza sospeccione;
Per la guerra i corsari hanno 'l timone
Predando con assalti aspri e duri.

La pace i buoni mantiene, e notrica,
La guerra gente d'ogni vizio pasce,
Che nulla fede a lor fu mai amica.

Nimici son d'ogni uom che al mondo nasce,
E chi con loro con più amor s'intrica
Odio acquista che sempre rinasce.

## V.

*Come il savio signore segue justizia e sta in... trimente vien.... . . .*

*. . . . . . . . . . . .*

Saggio signore in pace si governa,
E sempre usa justizia per regnare;
E chi nol fa, la guerra il fa mutare
In un altro signor per via esterna.

Ragguardi ognuno alla faccia superna,
E ciò che volle a ciascun comandare,
E vederà che mai signoreggiare
Può chi non guarda alla Justizia eterna.

Chi non si cura et in guerra vive
Grava li sottoposti, e non misura,
Ma, come volontà il mena, scrive.

Volge la ruota a basso chi è 'n altura,
E non pensi alcun ch'a altre rive
Giunga chi regge senza dirittura.

## VI.

*Quello che uno acquista della pace: e questa, dice il Petrarca, più sicura.*

. . . . . . . . . . . .

Alcuno autor fra gli altri detti scrisse,
  Ch'egli era meglio la sicura pace,
  Che sperata vittoria; e qui non tace
  Il buon Petrarca che più oltre disse.

Dove mostrando par che difinisse,
  Che la sicura pace più li piace,
  Che sicura vittoria; et è verace,
  Perchè nel vincer molto mal finisce.

Morte di corpi et anime allo 'nferno,
  E a chi vince la superbia monta
  Che dispiace più ch'altro al Re eterno.

Sicchè perdendo ogni dolor s'affronta,
  E vincendo si perde il ciel superno;
  Dunque chi guerra la pensi che monta.

## VII.

*Come secondo il Salvadore chi segue pace è figlio di Dio, e come in questa vita sempre stiamo...* . .

*Pacifici beati!* il vangelista
Matteo, che *vocabuntur filii Dei*.
Dunque per *e converso* pensar dèi
Chi del Diavol figliuolo nome acquista.

O vita nostra dolorosa e trista
Come si perde ponti mente a' piei:
Che se tu cadi non ti vale omei
Dove per penter non si cambia vista.

Noi ci stiamo men tempo che un baleno,
E questo poco in guerre et in ruine
Che acquistan pene che non vegnon meno.

E tutto dì ci mostra discipline
Chi ci vorrebbe a sè nel ciel sereno,
Ma non crediamo alle cose divine.

## VIII.

*Che li predicatori non devrian predicare d'alcun altro peccato, quanto questo, mostrando... . . . . .*

Tutti i predicator di questi tempi
Dovrien fermare in pace li lor detti,
Mostrando i suo' seguaci benedetti,
E della guerra i fortunosi et empi.

Quando con sì maligni e duri scempi
Seranno qui et altrove maladetti,
Perchè l'usure con gli altri difetti
Si posson piu restituire a' tempi.

In lei nequizia, crudeltà e micidi,
Rapine, furti, incendi et adulteri,
Di tradimenti e di lussurie nidi.

Di cielo in terra gli angeli straneri
Furon cacciati, perchè cotal stridi
Volean crear contra chi 'l cielo imperi.

IX.

*Come per far guerra i villani sono a cavallo, e in loro non è fede, e come il fine è doloroso . . . .*

Non se n'avvede ognun che poco vede,
Barbero il bifolco già è fatto,
Facendo schiere a lance con tal patto,
Che va a cavallo chi andava a pede.

E piglian soldi e prometton la fede,
La qual non hanno; e vivendo di ratto,
Giuran, che chi gli crede sia disfatto,
Et intra loro usano ogni mercede.

Quest'è l'acquisto che la guerra dona;
Quand'è disfatto l'una o l'altra parte,
Per non poter, la forza s'abbandona.

E spesso viene il tiranno da parte
Che d'ogni male stato si corona,
E de' suoi doni a' cittadin comparte.

## X.

*Come certe terre a' nostri tempi ne sono disfatte, et al male non si può sodisfare . . . . . . . . . .*

Esempli degli antichi assai son scritti,
Ma guardisi di quei che noi veggiamo;
Come discordia il mondo ha fatto gramo
Cicilia e Puglia ne mostra respitti.

Quante terre rubate in tal delitti,
E Faenza e Cesena, e con questo amo
Arezzo e Verona, e, se cerchiamo,
Fermo e molt'altri popoli afflitti.

Chi ha di queste frutte quando torna,
Non quando chi le dà se ne confessa,
Che non so come, e da qual parte, renda.

Non si dimette, se ella soggiorna,
L'alta justizia; or guardi chi s'appressa
A morte se giamai può far la menda.

## XI.

*Come chi è vago di guerra, vuole talor pace e non la trova, e non si dee di leggieri cominciare . . . . .*

Chi puote aver la pace e non la vuole,
Talor la va cercando e non la trova;
E chi con guerra vuol usar sua prova,
Rovina spesso ov'ogni ben si tole.

Chi crede vincer sempre, elle son fole,
Chè negli assalti la fortuna cova,
E per far nascer qualche cosa nova
Strane vittorie spande sotto il sole.

Combatter dee ciascun per sua difesa,
E sanza aver ragion non assalire,
Chè spesso chi nol fa perde la 'mpresa:

E quattro colpi ancora sofferire
Prima ch'altri si mova a fare offesa,
Chè l'uom non sa che puote intervenire.

## XII.

*Come in conclusione conforta questi dodici sonetti a spandere la lor voce per l'universo . . . . . . . .*

Veggio la guerra si accetta al mondo,
Sonetti miei, che mal sarete uditi
Da quelli almeno c' han da fare inviti
Per proprio acquisto che non ha mai fondo.

Altri commenderanno il dir giocondo,
Che viven con gran pena in tal partiti:
Altri che sono d'ogni ben finiti
Diranno: vada come vuole a tondo.

Nientedimeno il dir ben sempre è bene,
E se pur se ne volge un mal pensero,
Serà consolazione alle mie pene.

E' non può mal parlar chi parla il vero;
Però dodici tutti andate bene
Con voce aperta per ogni sentiero,

E al signor sincero
V'apresentate de' Manfredi Astore,
Ch'è circuspetto e pien d'ogni valore.